

RECENSIONE ALLA COMMEDIA *IL TRAGHETTO*

Interessante e suggestiva è questa commedia di Giorgio Simonis, autore e regista colto, sensibile e profondo conoscitore della psiche umana. In modo lucido viene analizzato il personale percorso doloroso in un intrigante dialogo a due con una sconosciuta compagna di viaggio. Fino alla fine il lettore resta nel dubbio se si tratti di un reale confronto o di un tormentato monologo interiore. Ci troviamo su un traghetto che ogni giorno si allontana da Manhattan senza lasciar intravedere “nessun orizzonte libero, ma solo muri immensi nei quali vive rinchiusa una copiosa fetta di umanità infelice”. La traversata trascorre sempre uguale, in “una nauseante ripetitività”, metafora di “uno stato di inerzia generalizzato” tra “noia, tristezza, indifferenza”. A bordo di quello che allo scrittore sembra “una zattera di profughi”, “un coacervo di varia umanità compressa in uno spazio limitato”, può succedere di “riconoscere pian piano chi ci sta attorno”. “Ciascuno porta con sé un bagaglio di esperienze amare” che non è semplice condividere. A volte “è più facile parlare con qualcuno che non si conosce affatto per una certa garanzia di anonimato”. “Ognuno è tanto chiuso in sé col fardello dei propri pensieri da non voler colloquiare con alcuno”. La società di oggi ci vuole invincibili, splendidi e sorridenti e allora tutti lì a nascondere le rughe col *botox*; a gonfiare muscoli; a indossare maschere e protesi per coprire ogni fragilità. Ma non c'è nulla di male a chiedere aiuto, a piangere in pubblico! “Anche il più solitario degli orsi deve qualche volta comunicare” e infatti “l'uomo è un animale sociale” (Aristotele). In un clima di “distacco reciproco”, in cui “si sta poco attenti verso gli altri”, l'autore scrive di un “grigiore interiore”. Certo, dice Giorgio, “se la solitudine viene vissuta come un bene e non come un'angosciosa condizione, un dramma o un abbandono”, allora può diventare “qualcosa di gratificante e non più un pericoloso buco da riempire con varie attività”. “La solitudine si vive però in modo diverso quando non si trova più alcun incentivo per socializzare”. “Fuggiasco dalla vita”, l'autore si sente una “cascata gelata”. Sa come sia “bello combattere per qualcosa” e come sia frustrante “ritrovarsi poi con un pugno di cenere nella mano”. Si chiede “come trovare una soluzione razionale”; “come raggiungere la riva”, l'altra sponda di quell'esistenza che ricomincia nonostante le ferite del cuore. In uno scambio di battute cortesi e mai invadenti, Giorgio dialoga sul traghetto sempre con la stessa donna e, come in uno specchio fedele, parla anche con e di sé stesso, cercando di ascoltare e ascoltarsi; di guardare e guardarsi dentro, scavando anche nei tunnel più angusti della sua mente e del suo passato. Ogni tanto si ha voglia di camminare sotto la pioggia, senza aprire l'ombrello delle convenzioni, ma lasciandosi bagnare da un'acqua carica di novità e sorprese, sentendo il vento sulla faccia. Non importa se arriveranno carezze o schiaffi perché certo “non potremo decidere il corso degli eventi, ma potremo orientare noi le vele”. Giorgio ha scelto di aprirsi alla vita e nel dialogo con l'altro si rimette in gioco. “Le cose cambiano a seconda della propria disposizione di animo” e più saremo ricurvi sui nostri affanni e più ci incupiremo e lasceremo che i tormenti ci annullino. Bisogna “trovare il tempo materiale da dedicare a noi stessi”, per rimettere insieme i “brandelli” delle nostre vite strappate dal dolore. Siamo tutti “naufraghi” che nel viaggio della vita hanno perso amici, amori, certezze, ma non siamo soli! Certo “la morte spezza la vita in frammenti di ricordi”, ma perché augurarci di dimenticare tutto in una sorta di amnesia terapeutica? Forse così soffriremmo di meno? L'umanità non è solo “un'immensa massa di corpi umani”, ma è un insieme fervido di idee, sogni, sguardi, respiri. Vale sempre la pena aprire la finestra delle nostre vite per rinfrescare e rinnovare l'aria di ogni giornata!

Dott.ssa Nunzia Piccinni